

PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE

Parola e testimonianza nella comunicazione della fede

**Rilettura di un binomio critico
alla luce del Concilio Vaticano II**

a cura di
ALVARO GRANADOS
PAUL O'CALLAGHAN

EDUSC

Impaginazione di Gianluca Pignalberi (in L^AT_EX 2_ε)

Prima edizione 2013

© Copyright 2013 – ESC s.c.ar.l.
Via dei Pianellari, 41 – 00186 Roma
Tel. (39) 06 45493637 – Fax (39) 06 45493641
info@EduSC.it

ISBN 978-88-8333-303-3

Introduzione

Nei giorni 12 e 13 marzo 2012 la Facoltà di Teologia della Pontificia Università della Santa Croce ha organizzato a Roma un incontro su una questione di particolare interesse per chi si prepari all'Anno della Fede indetto da Papa Benedetto XVI, durante il quale si è celebrato anche il Sinodo dei Vescovi sulla Nuova evangelizzazione. Tema del convegno era "La comunicazione della fede", considerata però da un'angolatura specifica: quella del legame *tra parola e testimonianza*. Si tratta di un lavoro avviato già da qualche tempo dalla Facoltà di Teologia, per l'esattezza, nell'area della teologia fondamentale, dell'antropologia e della teologia pastorale.

Il tema della "comunicazione della fede" rappresenta infatti la grande sfida dei nostri tempi. È evidente l'impegno profuso al riguardo da Papa Benedetto XVI; lo stesso può dirsi del Concilio Vaticano II, convocato con la precisa finalità di rendere la comunicazione della fede più efficace e profonda. Nella medesima direzione si muove il magistero di Paolo VI, soprattutto nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* del 1975; a tutti, inoltre, è noto l'impegno del beato Giovanni Paolo II, durante tutto il suo pontificato, per l'evangelizzazione del mondo, della cultura, di tutti gli strati della società e della persona umana. Da ricordare, in particolare, sono l'Enciclica *Redemptoris missio* (1990) e la Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (2001) che il Santo Padre scrisse per orientare l'impegno pastorale della Chiesa alle soglie del nuovo millennio. È evidente che, in un'epoca in cui i cambiamenti culturali e sociali sono tanto intensi e rapidi, la sfida della "comunicazione della fede" diventa critica.

Gli autori degli studi raccolti nel presente volume considerano *la testimonianza* una categoria portante, forse *la* categoria portante per la comunicazione della fede nel momento attuale: la Rivelazione divina si comunica, suscitando la fede, appunto attraverso la testimonianza. A partire dal Concilio, in effetti, si è parlato molto della testimonianza.

Lo dimostra, ad esempio, il prof. Javier Prades López, Rettore dell'Università di San Dámaso (Madrid), che, nello studio qui pubblicato, ricostruisce la dottrina della testimonianza nei testi del magistero, fino agli scritti di Benedetto XVI. A tutti è nota la frase di Paolo VI «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Si può dire, forse, che dal punto di vista teologico e antropologico la testimonianza sia la miglior garanzia dell'autenticità della fede comunicata. La presenza e la vita del testimone appaiono come un appello divino rivolto a tutto l'uomo, a tutte le sue facoltà e sensibilità. Il testimone interpella l'altro direttamente, interamente, autenticamente. Si tratta di una categoria antropologicamente centrale.

Non è, però, una categoria nuova: la sua presenza consistente nella Scrittura e nella Tradizione è indice della sua capacità di specificare il fatto cristiano. In tal senso il prof. Carlos Jódar, della Pontificia Università della Santa Croce, ha parlato, nel suo ampio studio, non semplicemente della concezione che i diversi libri della Scrittura hanno della testimonianza, ma anche e soprattutto della *stessa Sacra Scrittura* come testimonianza, cioè come attestazione che la Parola di Dio dà di sé. Il legame tra parola e testimonianza non potrebbe essere più stretto. Altri contributi offrono riflessioni sulla nozione paolina di testimonianza, soprattutto nella prima Lettera ai Tessalonicesi (Bernardo Estrada), nelle Lettere a Timoteo e a Tito (Giuseppe de Virgilio) e negli Atti degli Apostoli (Michelangelo Tábet). Passando all'età patristica, il prof. Manuel Mira illustra la concezione della testimonianza in Massimo il Confessore.

Particolare attenzione riservano alla forza narrativa della testimonianza le riflessioni del prof. Juan Alonso sulla testimonianza dei convertiti, e due studi che prendono spunto da due noti esempi letterari: *Delitto e castigo*, di Fëdor Dostoevskij (Federica Bergamino) e *Le chiavi del Regno*, di Archibald J. Cronin (Antonio Ducay).

La centralità della nozione di testimonianza nella comunicazione della fede è evidenziata da S.E.R. mons. Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, che, nel suo studio, si sofferma soprattutto sull'aspetto necessariamente "interpersonale"

della comunicazione della fede, posto in primo piano dalla testimonianza. Egli insiste sulla necessità, nell'apostolato cristiano, di coinvolgersi «in prima persona» come segno della propria auto-donazione. Per questo, infatti, la testimonianza e l'amore «s'identificano in un unico gesto». Il testo del prof. Giulio Maspero trova nell'agire trinitario le radici di questo amore: Dio, infatti, «dice l'amore». Nella stessa linea il contributo del prof. Antonio Aranda offre una riflessione sulla vita e sul ruolo di Maria come paradigma della testimonianza cristiana.

La nozione di testimonianza può tuttavia perdere facilmente la sua specificità cristiana: così, non di rado, è accaduto nel corso della modernità con una lettura soggettivistica del tema, oggetto, in ogni caso, di un'ampia riflessione teologica negli ultimi anni. Lo dimostra in modo convincente il contributo del prof. Giuseppe Angelini, della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano), che si sofferma sulle basi antropologiche della testimonianza. Da molti, in effetti, la testimonianza è considerata un semplice resoconto personale, come se il vissuto dell'individuo fosse di per sé fonte di verità universale. Angelini spiega come nella testimonianza la verità prenda forma attraverso una vicenda narrativa aperta a un altro interlocutore, sia Egli Dio o gli altri uomini. Non basta dunque dichiarare che i testimoni sono degli «interlocutori complici» che offrono una «confessione intimistica dei propri vissuti». La verità precede il soggetto e ha bisogno del dramma vitale per rivelarsi in pienezza. In prospettiva ermeneutica il tema è affrontato dalla prof.ssa Valeria Ascheri, che approfondisce la categoria di testimonianza nel pensiero di Paul Ricoeur. Sulla stessa linea si muovono le riflessioni della prof.ssa Roberta Franchi sulla testimonianza in sant'Agostino, e della prof.ssa Ilaria Vigorelli che esplora le ricche possibilità che si celano nel cosiddetto «cortile dei gentili» come luogo particolarmente adatto per avviare la testimonianza cristiana.

Come mostra lo studio del prof. Paul O'Callaghan, della Pontificia Università della Santa Croce, ogni testimonianza va però ben oltre la mera dinamica antropologica ed epistemologica: essa è partecipazione alla testimonianza di Cristo, «il testimone fedele», come si legge nel *Libro dell'Apocalisse* (1,5). In realtà è Cristo che rende il cristiano testimone dell'amore del Padre nello Spirito. La testimonianza, dunque,

rimanda a una verità che non coincide con la persona del testimone: rimanda a Dio e, quindi, alla Verità. Sarebbe una contraddizione se rimandasse al testimone, che anzi, nel processo della testimonianza, deve fino a un certo punto scomparire – in alcuni casi, come nel “martirio”, può addirittura morire – mentre comunica la verità. L'autore spiega che la dottrina della testimonianza richiede come complemento intrinseco la «Parola di Dio», in base alla categoria unitaria di «parole ed eventi» nello svolgersi della Rivelazione cristiana, tema ampiamente sviluppato dalla teologia del XX secolo, e che occupa un posto centrale nella densa riflessione del Concilio Vaticano II sulla Rivelazione (Costituzione dogmatica *Dei Verbum*). In effetti, secondo tutta la tradizione cristiana la Rivelazione divina ci viene comunicata attraverso la parola, la Parola di Dio, presente nella creazione, nei discorsi dei profeti e, soprattutto, nella vita e nell'insegnamento di Gesù Cristo, Verbo di Dio fatto uomo. La categoria della parola è dunque essenziale nell'evangelizzazione: è il suo contenuto, come peraltro dimostra il prof. Santiago Sanz nella sua analisi della teologia di Pannenberg.

Tuttavia l'enfaticizzazione della testimonianza, negli ultimi decenni, ha avuto luogo talvolta a scapito della parola. Nell'apostolato della Chiesa non di rado la comunicazione della parola è stata accantonata e si è lasciato che lavorasse “anonimamente”, per così dire, la sola testimonianza, come spiega il prof. Prades nel suo contributo. Ma dietro questo “accantonamento” della parola, come osserva il prof. Alvaro Granados, vi era il desiderio legittimo, anzi auspicabile, di evitare ogni pericolo di *intolleranza* nella comunicazione della fede tramite una parola di significato potenzialmente univoco. Si pensava che la testimonianza possedesse una dinamica più incisiva, più efficace, più attenta nella comunicazione della fede, che non la semplice e aspra parola. Nel suo studio sul rapporto tra testimonianza e dialogo nella comunicazione della fede, il prof. César Izquierdo, dell'Università di Navarra, osserva che la categoria di testimonianza non può essere ridotta a quella di dialogo perché, attraverso la parola, la testimonianza porta con sé una verità incisiva, chiara. Il dialogo è sicuramente suscitato dalla parola testimoniata ma non la assorbe. L'autore sottolinea inoltre la centralità della Chiesa nel processo di testimonianza della fede. Nella stessa linea

si muove il prof. Miguel de Salis Amaral, che, nel suo studio, offre interessanti spunti su questo tema, collegando l'azione testimoniale alla dimensione profetica della comunità ecclesiale. Particolarmente interessante, a questo proposito, è anche il contributo della prof.ssa Lucia Graziano sulla confluenza tra parola e testimonianza in alcuni testi dell'attuale *Codice di Diritto Canonico*.

Come si può notare, le due categorie, parola e testimonianza, non possono essere disgiunte. Talvolta si è lamentata una testimonianza senza parola e, quindi, inintelligibile, o, viceversa, una parola senza testimonianza, senza l'appoggio, cioè, di una vita umana integra e attraente. Né l'una né l'altra convincono. Il progetto, conclusosi con l'incontro di marzo del 2012, ha voluto appunto mettere in risalto, come elemento costitutivo del messaggio del Concilio Vaticano II, la profonda unità esistente tra parola e testimonianza nell'agire della Chiesa e di ogni cristiano, e, quindi, l'universalità dell'apostolato di tutti i fedeli.

Alvaro Granados

Paul O'Callaghan

11 ottobre 2012

50° anniversario dell'apertura
del Concilio Vaticano II